

Mons LUCA BRESSAN

Una Chiesa che impara a cambiare

Catechesi degli adulti

Madonna delle lacrime, Treviglio e Castel Rozzone

«Non viviamo un'epoca di cambiamento, ma un cambiamento d'epoca». La nota frase di papa Francesco non è un gioco di parole, ma esprime quanto incisive e profonde siano le trasformazioni che stiamo vivendo nella società e nella Chiesa. Negli ultimi vent'anni esse hanno conosciuto un'accelerazione che non è esagerato definire inedita nella storia stessa dell'umanità. Come può la comunità cristiana non lasciarsi sopraffare da un inevitabile senso di smarrimento, ma vivere anche questo tempo come propizio all'annuncio del Vangelo? L'articolo di mons. Luca Bressan (membro della redazione, teologo pastoralista e vicario episcopale della diocesi di Milano) individua all'interno del magistero di papa Francesco alcuni grandi criteri per orientare la testimonianza della Chiesa dentro queste radicali trasformazioni: il discernimento di quanto accade nella nostra storia, la sinodalità quale stile e 'luogo' del discernimento, l'acquisizione dello sguardo di Dio sulle vicende umane. Sono le condizioni per superare la tentazione della paralisi e disporsi a quella vigilanza a cui tutto il popolo di Dio è chiamato per abitare fiduciosamente e creativamente anche un'epoca come la nostra.

«Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca». La mia riflessione prende avvio da questa frase di papa Francesco, pronunciata nel suo discorso alla Chiesa Italiana riunita a Firenze per il suo convegno decennale¹. Frase da lui comunque ribadita più volte in tante altre occasioni. Una frase non

nuova, quindi, tanto più che, prima di papa Francesco, affermazioni simili erano state fatte da illustri suoi predecessori: il santo papa Giovanni XXIII aveva utilizzato frasi e toni molto simili in occasione dell'indizione e dell'avvio del Concilio Vaticano II; il beato papa Paolo VI aveva anch'egli assunto e fatta sua una simile affermazione. Arretrando ancora di poco, troviamo una espressione simile utilizzata dal card. E. Suhard, arcivescovo di Parigi, che negli anni '40 del XX secolo giustificava con questa affermazione il senso di una esperienza innovativa e riformatrice come la Mission de France.

Di fronte a tutte queste ricorrenze, la domanda mi è sorta spontanea: come spiegare il successo e la diffusione di questa affermazione di papa Francesco? Se non può essere legato alla novità, dove trova il suo fondamento il meccanismo di immedesimazione e di identificazione che ha portato molte persone a fare propria questa frase? Vescovi, teologi, preti, laici si sono sentiti così tanto letti e interpretati, da aver fatto di questa affermazione il punto di appoggio per riflessioni, decisioni, invocazioni che spingono verso forme anche decise di ripensamento del corpo ecclesiale e della presenza del cristianesimo istituito dentro la società.

Una lunga epoca di cambiamenti

Se ci si ferma a riflettere, ci si accorge immediatamente del paradosso che si è venuto a creare. Siamo immersi dentro una lunga epoca di cambiamenti anche molto grossi e radicali, iniziata a metà del secolo scorso, e rilanciata dal Concilio Vaticano II e dalla sua recezione. Basta pensare a campi quali quello della liturgia o della catechesi, per riuscire a constatare la profondità e la durata di questo fenomeno. A questi campi se ne sono aggiunti più recentemente altri, dipendenti dagli influssi del clima di secolarizzazione dentro la Chiesa: rimodulazione del reticolo parrocchiale (unità e comunità pastorali), ripensamento di vari settori dell'azione pastorale (iniziazione cristiana, pastorale familiare, pastorale giovanile e oratorio), questione ministeriale ...

La riflessione teologica ha già sviluppato ampie fotografie di questi cambiamenti, delle loro parabole evolutive, dei loro momenti di successo, delle loro fatiche, di alcuni loro fallimenti. Anche la Chiesa nel suo insieme si è cimentata in un simile compito. Addirittura un'assemblea sinodale (la XIII, dedicata alla nuova evangelizzazione, nel

2012) ha messo a tema in modo determinato tutto questo movimento di trasformazione, giungendo a giudizi lucidi e in parte severi. Ci si è resi conto, in quel contesto, che la durata della trasformazione ha consumato molte energie, impedendo alle varie esperienze locali di mantenere la profondità e la qualità degli inizi di questi movimenti di riforma. Vale la pena riascoltare le parole con cui il card. Kasper (che in queste ultime assemblee sinodali ha assunto spesso il ruolo di pensatore lucido, capace di riproporre con semplicità e completezza le sfide dirimenti per il futuro della Chiesa) ha stigmatizzato questa lunga stagione di cambiamenti vissuti dalla Chiesa: « “Chiesa, dove vai?”. Oggi, molti pongono questa domanda. Praticamente in tutti i campi sono in corso rapidi e profondi cambiamenti. Nel frattempo il cambiamento si è accelerato. Tuttavia, a differenza degli anni Sessanta del XX secolo, esso non provoca più aspettative utopiche, ma piuttosto insicurezza e ansie per il futuro. Mancano prospettive sul futuro. In una tale situazione di crisi e di mutamento occorre soprattutto una visione»².

Queste parole del card. Kasper ci aiutano a comprendere le ragioni del successo dell'affermazione di papa Francesco. Storditi dai troppi cambiamenti messi in atto, sorpresi dalla fatica di imprimere attraverso di essi un nuovo rilancio alle nostre comunità cristiane e in particolare alla Chiesa europea, sentiamo il bisogno di tornare alle radici. Sentiamo il bisogno di avviare finalmente quel cambiamento che realizzi quella trasformazione, quella conversione della nostra esperienza ecclesiale che le tante riforme e i tanti cantieri aperti in questi decenni non sono riusciti a operare. Per dirlo ancora con le parole di Kasper: «Non si tratta di introdurre nuove organizzazioni e istituzioni, elaborare nuovi piani, accordare nuovi finanziamenti, convocare nuove assemblee e simposi, organizzare nuove iniziative di sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Sono tutte cose che abbiamo già in abbondanza. Il mandato missionario parla di testimoni pieni di Spirito Santo (*martyres*). Il testimone ripieno dello Spirito di Dio non parla solo con la bocca ma con tutta la sua vita, rischiando persino la sua esistenza terrena. Perciò la nuova evangelizzazione è soprattutto un compito e una sfida spirituale; è un compito di cristiani che perseguono la santità. Le ricette liberali sono controproducenti. La visione di una Chiesa evangelizzante deve mettere radici nei nostri cuori»³.

Proprio quanto papa Francesco ci ha chiesto con *Evangelii Gaudium*

(riconsegnata non a caso alla Chiesa italiana a Firenze: il papa ci ha chiesto di fare di questo testo una nuova attenta lettura). Occorre immaginare un cambiamento che sappia salire di livello: dalla semplice trasformazione organizzativa alla spiritualità; dalla riforma di ambiti (pastorali) alla conversione degli operatori (pastorali) che dentro quegli ambiti vivono e testimoniano la loro fede. Solo dei discepoli che si fanno missionari possono aiutare il popolo di Dio e le istituzioni che lo servono a vivere in modo maturo il cambiamento d'epoca che stiamo attraversando.

La fatica del reale

Si cominciano a intravedere le ragioni del consenso raccolto dall'affermazione di papa Francesco. Nonostante le energie e l'impegno profuso in questi decenni, l'obiettivo per il quale erano state avviate le riforme e intrapresi i cantieri – riuscire ad avere una esperienza cristiana ed ecclesiale capace di parlare con la cultura in forte trasformazione – non appare raggiunto. Anzi a molti sembra che questo obiettivo sia rimasto alla distanza iniziale; che tra la nostra proposta cristiana e la vita reale e quotidiana non si sia riusciti a togliere il velo di separazione. Risuona densa di futuro un'affermazione fatta dai vescovi italiani ormai più di quarant'anni fa: «Poiché l'uomo vive in una città secolare, i grandi momenti della sua esistenza hanno generalmente poco riferimento alle celebrazioni liturgiche, che egli conosce sempre meno, quando non le consideri nulla più che una pratica socio-culturale, e finisca quindi o con l'abbandonarle o col dar loro assai scarso rilievo nella propria vita. Un significato sempre più grande acquista perciò, nell'azione pastorale, la testimonianza della comunità ecclesiale e, con essa, quella dei singoli cristiani, per ricondurre gli uomini a interrogarsi sul valore della parola di Dio, dei sacramenti e della Chiesa stessa»⁴.

I motivi di questo mancato risultato, di questo mancato aggancio, sono molti, analizzati più volte anche sulle pagine di questa rivista. Raccontano di ipotesi e soluzioni anche giuste ed equilibrate, ma elaborate in modo isolato, da esperti non sempre in dialogo con il popolo che vive queste trasformazioni; raccontano di intuizioni anche brillanti, capaci di rispondere a singole sollecitazioni in modo puntuale, ristrutturando alcuni aspetti e dimensioni dell'esperienza cristiana,

ma incapaci di ricostruire una proposta globale, che sappia tenere insieme tutti gli elementi in gioco.

Collocata dentro questo clima, l'affermazione di papa Francesco coglie il desiderio di molti di riuscire tutti insieme come popolo a riscrivere i tratti fondamentali della nostra esperienza di fede, intuendo insieme i pochi punti essenziali che riescano a rimettere in moto la creatività che il cristianesimo ha saputo dimostrare più volte nella sua storia. E permettendo in questo modo all'esperienza cristiana di tornare a parlare all'uomo di oggi: anzitutto a noi, che viviamo la nostra fede immersi in questo mondo in cambiamento; ma anche ai tanti che la nostra esperienza di fede non la conoscono più o nemmeno l'hanno mai incontrata e conosciuta.

Lo strumento del discernimento

Per poter vivere una simile capacità di aderenza al reale in un momento di così forte trasformazione papa Francesco consiglia di assumere lo strumento del discernimento. In *Evangelii Gaudium* lo raccomanda ben nove volte, precisandolo a seconda dei contesti come discernimento pastorale o evangelico. Sugerendolo comunque come lo strumento più adatto per aiutare un corpo ecclesiale in più di un caso disorientato dall'ampiezza delle trasformazioni subite e richieste.

Per discernimento non si intende una semplice riorganizzazione funzionale (secondo la logica democratica o burocratica) dei processi di costruzione delle scelte e delle loro attuazioni. Il discernimento cristiano è molto di più: è l'esperienza di un popolo che nella preghiera si sente unito dallo Spirito e riesce a sentire la presenza di Dio che lo guida nella storia (EG 119: papa Francesco chiama questa esperienza «l'istinto della fede»). Il popolo di Dio fa così esperienza della sua identità, che è dinamica, tipica di chi è in cammino dentro la storia e continuamente percepisce in modo del tutto naturale (spesso precritico) la mano di Dio che lo accompagna e lo guida. È di conseguenza una esperienza antropologica che, prima di tradursi in procedure e strutture organizzative, nutre i sensi e ristrutturata gli strumenti attraverso i quali io leggo il senso della storia e i suoi singoli avvenimenti⁵. È un discernimento che porta in questo modo tutti i componenti del popolo di Dio, insieme anche se con modalità diversificate, a percepire le priorità e gli indirizzi delle azioni e dei gesti che sono chiamati

a compiere, proprio per continuare a essere quel popolo che Dio sta conducendo dentro la storia, vivendo così quella testimonianza senza la quale nessuna riforma riuscirà a rilanciare un corpo stanco e alla ricerca di motivazioni (si veda come esempio EG 198: l'opzione preferenziale per i poveri è la scelta che ci permette di restare connessi allo Spirito che guida il popolo di Dio nella storia, evitando l'isolamento frutto della logica del mondo [il consumismo triste di EG 2], che avrebbe il risultato di renderci ciechi e sordi, non più capaci di cogliere la presenza di Dio e la sua guida).

Così inteso, il concetto di discernimento può aiutarci nella riflessione che stiamo sviluppando. Ci permette di intuire il percorso grazie al quale trovare una possibile risposta alle attese che la condivisione dell'affermazione di papa Francesco ha acceso in tanti di noi. Ci permette di affrontare la sfida che abbiamo davanti a noi – il cambiamento d'epoca – dandole un nome e sviluppandone una lettura che parte dalla fede che viviamo (e non semplicemente frutto della raccolta di dati elaborati da prospettive scientifiche che risultano spesso astratte e non collimanti con il nostro specifico punto di vista). Ci chiede di verificare in quale modo il discernimento si fa attitudine e stile, ovvero dimensione capace di legarci tra di noi, realizzando quella esperienza di popolo di Dio senza la quale il discernimento non può avere luogo. Ci porta infine a contemplare con lo sguardo di Dio stesso il movimento storico che stiamo vivendo, per cogliere in modo ammirato la sua azione che continua, anche in questo tempo, e sintonizzare i nostri movimenti con essa.

Solo al termine di un simile percorso potremo rimettere mano alle tante riforme e cantieri che aspettano, proprio grazie ad un simile discernimento di popolo, di intuire le strade per poter accompagnare quel moto di cambiamento della *forma ecclesiae* (una forma sempre dinamica e in cambiamento, per rimanere incollata al cammino della storia dentro la quale vive) che tanto ci assilla e preoccupa in questo momento.

Penso sia giusto a questo punto aprire una piccola parentesi, prima di proseguire la nostra riflessione, per sottolineare un'assonanza significativa. La Chiesa italiana, immersa in questa sfida già dagli anni '70 del ventesimo secolo, come abbiamo potuto constatare dalle citazioni precedenti, in occasione del Convegno ecclesiale di Palermo (1995) aveva cercato di dotarsi di uno strumento simile, capace di rispondere

alle necessità di riforma percepite, e aveva elaborato il discernimento comunitario, che così descrive, nel documento in cui parla della necessità di una conversione pastorale della Chiesa italiana: «Come espressione dinamica della comunione ecclesiale e metodo di formazione spirituale, di lettura della storia e di progettazione pastorale, a Palermo è stato fortemente raccomandato il discernimento comunitario. Perché esso sia autentico, deve comprendere i seguenti elementi: docilità allo Spirito e umile ricerca della volontà di Dio; ascolto fedele della Parola; interpretazione dei segni dei tempi alla luce del Vangelo; valorizzazione dei carismi nel dialogo fraterno; creatività spirituale, missionaria, culturale e sociale; obbedienza ai pastori, cui spetta disciplinare la ricerca e dare l'approvazione definitiva. Così inteso, il discernimento comunitario diventa una scuola di vita cristiana, una via per sviluppare l'amore reciproco, la corresponsabilità, l'inserimento nel mondo a cominciare dal proprio territorio. Edifica la Chiesa come comunità di fratelli e di sorelle, di pari dignità, ma con doni e compiti diversi, plasmandone una figura, che senza deviare in impropri democraticismi e sociologismi, risulta credibile nell'odierna società democratica»⁶.

La sfida con cui ci stiamo misurando

Abbiamo bisogno di un esercizio di discernimento che ci riunisca come popolo perché il cambiamento d'epoca tanto annunciato (da qualcuno anche atteso) è ormai divenuto realtà. Ciò che le ricerche e gli esperti ci hanno raccontato anche di recente è ora visibile agli occhi di tutti. Per comprenderlo, è sufficiente illustrare un parametro. La Diocesi cui appartengo (Milano) ha visto diminuire in meno di dieci anni il numero dei battesimi celebrati annualmente di un terzo: dai 30.000 del 2008 siamo passati ai poco più di 20.000 del 2016. Il dato può essere interpretato, ma non può perdere quel carattere di ineluttabilità che trasmette: ci avverte che una forma di cattolicesimo di popolo sta ormai passando alle nostre spalle. Siamo ancora nel movimento generato dal cambiamento dello scenario, ma il nuovo orizzonte comincia a delinearsi: sono in atto in modo inarrestabile dei processi di indebolimento dei legami di fede che rendono sempre più fragili le istituzioni ecclesiali e provocano vere e proprie rotture delle rappresentazioni⁷.

Per decenni questa situazione ci è stata descritta con abbondanza di particolari da più di uno studioso⁸. E tuttavia quando si giunge al momento in cui si manifesta con evidenza, ci si accorge di non essere preparati. Siamo infatti bene attrezzati per raccontare e descrivere le cause, sia esogene che endogene di questo mutamento (diminuzione dei preti e della loro capacità di influenza soprattutto nella sfera educativa, mutamento culturale che spesso sfocia in esiti nichilisti, meticciamento dovuto alla forte immigrazione che genera relativismo, un mondo digitale e tecnologico che cambia la grammatica antropologica dalla base).

Siamo meno capaci di assumere atteggiamenti adeguati alla sfida che ci si è posta dinanzi. Percepriamo che la Chiesa viene sempre meno vista come un corpo, come un popolo, e viene invece vissuta e ridotta al ruolo di istituzione-codice. Ma non siamo in grado di trovare strade per rendere la Chiesa di nuovo quel luogo in cui vivere relazioni di generazione, ruoli educativi (paterni e materni) e comportamenti esemplari, che stanno alla base di qualsiasi testimonianza cristiana. Ci siamo interrogati per decenni sui modelli adatti al corpo ecclesiale in questa nostra società ormai definita post-secolare (se essere di maggioranza o di minoranza, di cristianità o di missione, di élite o di popolo...); ci accorgiamo ora che non eravamo preparati alla domanda radicale: non si tratta più di verificare 'quale' corpo sia più adatto alla Chiesa oggi, ma di comprendere 'se' riusciremo a mantenere un corpo alla Chiesa, se riusciremo a dare futuro alla esperienza di popolo di Dio nella storia in questo nostro Occidente in piena trasformazione.

Lo stile del popolo che discerne

Il processo di trasformazione in atto, essendo di natura culturale, è certamente di lunga durata. Non chiede quindi né ai singoli e tanto meno alle nostre istituzioni soluzioni repentine o decisioni da prendere in breve tempo. Chiede invece serenità di sguardo unitamente ad una istintiva fiducia antropologica. Potremo continuare a essere cristiani, a vivere la nostra fede anche dentro le grandi trasformazioni che saremo chiamati a fare nostre in tempi ormai non così lontani.

Si inserisce dentro questo scenario la valorizzazione del discernimento inteso non semplicemente come strumento giuridico-amministrativo quanto piuttosto come strumento teologico, come tratto

cristiano di vita in questi cambiamenti d'epoca. Non a caso papa Francesco associa al discernimento un altro strumento, quello della sinodalità. La sinodalità che il Concilio Vaticano II ha introdotto nella riflessione e nella pratica del cattolicesimo è un chiaro principio dinamico di sviluppo eucaristico: accendere processi sinodali vuol dire lavorare perché la strutturazione del corpo ecclesiale locale possa attingere dall'eucaristia gli strumenti per comprendere l'unità del popolo di Dio, frutto di un'assemblea che nasce dal confluire di figure diverse (l'uno, ovvero la figura del vescovo che raduna; gli alcuni, ovvero i ministeri e i carismi; i tutti, ovvero l'assemblea convocata, il popolo). Sempre dall'eucaristia vengono attinte anche le azioni alle quali questo popolo è chiamato (riconoscimento del proprio legame con Dio, lode e ringraziamento, confessione del peccato e purificazione, comunione con Dio e tra di noi, mandato apostolico all'annuncio e alla testimonianza, condivisione dell'amore di Dio con tutti), come pure il fine, il motivo fondamentale della sua esistenza⁹.

È questa sinodalità che deve nutrire e strutturare il discernimento inteso come stile che i cristiani assumono in questo cambiamento d'epoca. Si tratta di una forma che il popolo di Dio è chiamato a fare suo per tornare ad aggregarsi, contrastando le spinte dispersive e gli impeti di frammentazione che la situazione descritta nel paragrafo precedente genera come tossina in ogni comunità cristiana. Occorre operare perché si torni a essere un soggetto coeso, che tutto insieme vive quei processi di ascolto, interpretazione, immaginazione, che soli possono reggere l'operazione di reincarnazione, di riscrittura del cristianesimo dentro la storia. La sinodalità e il discernimento così intesi non sono perciò dei semplici processi cognitivi e decisionali, ma vere e proprie forme di Chiesa, ovvero luoghi in cui vivere quel radicamento nel reale senza il quale il cambiamento in atto ci spinge verso l'isolamento e l'artificialità.

Guardare il mondo con gli occhi di Dio

Come lo stiamo descrivendo, il discernimento si presenta come uno strumento cristiano per il governo perché ci radica dentro una visione della storia capace di leggere le singole epoche (e quindi anche il nostro attuale momento di cambiamento) dentro i grandi movimenti che lo Spirito di Dio imprime alla storia, al di là e sopra le forze avverse e

le resistenze esercitate (anche dal peccato dei cristiani). Come ci ricorda papa Francesco (si veda EG 180-181), discernere significa cercare dentro le nostre vicende concrete il Regno di Dio che si prepara e si rende visibile già ora, diventando così capaci di nuove pratiche che trasformano il mondo e la Chiesa. «La vera speranza cristiana, che cerca il Regno escatologico, genera sempre storia» (EG 181).

Questa ricerca delle tracce del Regno affina i nostri sensi, in particolare il nostro sguardo, rendendoci capaci di cogliere dentro il quotidiano i movimenti di Dio dentro le nostre storie e la storia, permettendoci di cogliere e toccare con mano le dimensioni di questa sua presenza, che sono sostanzialmente tre: il movimento kenotico di incarnazione; il movimento escatologico di ricapitolazione; l'alleanza come scopo di tutto il movimento.

Anzitutto il movimento di incarnazione. Papa Francesco, motivando in EG 197 l'opzione preferenziale per i poveri, cita l'apostolo Paolo «da ricco che era si fece povero, per arricchirci con la sua povertà» (2Cor 8,9). Si tratta della stessa citazione assunta dal Concilio Vaticano II, in *Lumen Gentium* 8,3, quando si indica la scelta di povertà a cui la Chiesa è chiamata, motivandola proprio a partire da questa scelta solidaristica e incarnatoria del Figlio di Dio.

Le nostre comunità, le nostre Chiese locali sono state veramente ricche e capaci di espansione quando anche nel recente passato hanno saputo fare propria questa logica, vivendola in molti ambiti della vita quotidiana (negli ospedali, nelle asili e nelle scuole per l'infanzia, accogliendo malati e poveri, occupandosi della loro crescita ed educazione...). In un momento di crisi del nostro radicamento dentro la vita degli uomini, tornare ad affinare il nostro sguardo in questa direzione, fissandoci su questo movimento di Dio, potrebbe davvero essere quel valore aggiunto del quale abbiamo bisogno per uscire dalla logica di fine corsa in cui ci sentiamo prigionieri, e tornare a recuperare molta della nostra passata capacità di incarnare la fede cristiana dentro il quotidiano.

Il movimento escatologico (di ascesa) di ricapitolazione e raccolta dei popoli, poi. Nella storia, già con il popolo di Israele Dio interviene per raccogliere i popoli, avendo come obiettivo quella ricapitolazione che guida come obiettivo la storia degli uomini dalla loro creazione. In un momento di forte indebolimento e di erosione della forza dei legami sociali, fissare il nostro sguardo su questo movimento di Dio

ci consentirebbe di raccogliere forze per immaginare forme di abitazione dentro la storia che sappiano dare corpo alla logica del risorto, portando i suoi doni (pace e gioia), in grado di contrastare «il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente of-ferta di consumo, una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro» (EG 2). Appare capace di futuro la logica della 'comunità alternativa' di martianina memoria: ai cristiani è chiesto di essere una comunità che in una società connotata da relazioni fragili, conflittuali e di tipo consumistico, esprima la possibilità di relazioni gratuite, forti e durature, cementate dalla mutua accettazione e dal perdono reciproco, mostrando in questo modo la forza e la capacità dello Spirito di Dio di aprire al futuro il nostro presente spesso disorientato e con poche prospettive.

L'alleanza, infine. Nonostante tutte le nostre paure sul futuro, il messaggio che ci viene dal Dio che si è fatto carne per noi nel suo Figlio, il Verbo, è chiaro: Dio non si stanca dell'umanità, non la condanna alla morte, la giudica con un giudizio di salvezza, la abita per redimerla, trasfigurandola dal di dentro. Occorre perciò fare nostra questa visione, affinare il nostro sguardo in questa direzione, se vogliamo davvero realizzare un discernimento che ci sintonizzi con i movimenti di Dio dentro la nostra storia. Al riguardo, la ripresa della logica di san Massimo il Confessore, del pensiero di Cristo (apprendere a pensare secondo Cristo e pensare lui attraverso tutte le cose)¹⁰ potrebbe essere un'ottima palestra educativa, sulla scia dell'apostolo Paolo, che ci invita a vivere il nostro quotidiano come il vero culto cristiano, non lasciandoci rinchiudere nelle logiche del mondo, ma lasciandoci rinnovare la mente per discernere la volontà di Dio, ciò che per Lui è buono e perfetto (*Rm* 12, 1-2).

Ritorno all'agenda e cambiamento d'epoca

Radicati nella contemplazione, possiamo tornare al punto da cui ha preso avvio tutta questa riflessione. Abbiamo bisogno di profondità di sguardo e di interpretazione, se vogliamo davvero riuscire a cogliere il cambiamento d'epoca che stiamo vivendo in tutta la sua entità, senza nascondere dietro le proiezioni delle nostre paure o dei nostri sogni. A questo serve il discernimento sinodale a cui papa Francesco ci invita continuamente, come ha fatto anche a Firenze, al convegno della

Chiesa italiana, invitandola a sognare: «Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà. L'umanesimo cristiano che siete chiamati a vivere afferma radicalmente la dignità di ogni persona come Figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura»¹¹.

Per abitare le frontiere (ne cito due in modo emblematico: il meticcio urbano, frutto delle migrazioni di questi decenni; la socializzazione digitale, frutto della rivoluzione tecnologica che si sta trasformando in rivoluzione antropologica) del nuovo mondo che si presenta davanti a noi, abbiamo bisogno di un corpo ecclesiale che nel suo insieme è capace di concentrazione e solidarietà, attitudini fondamentali per avviare un vero discernimento cristiano.

Questo vuol dire avere il coraggio di compiere un primo passo, di porre un primo esercizio in agenda: vincere la paralisi. Come papa Francesco ci ricorda, la prima resistenza da vincere è quella dentro di noi, che ci porta a negare l'esistenza e l'entità di questi fenomeni di cambiamento. Occorre imparare a cambiare, servono esercizi e momenti di formazione comune (scuole di discernimento?). Occorre imparare a fare di nuovo nostra l'attitudine cristiana della veglia: la capacità di concentrare lo sguardo sul nuovo che avanza, sui tratti del Regno che questo nuovo porta con sé, sulle opportunità che questo nuovo crea per la nostra ineliminabile missione di annuncio della salvezza, di testimonianza e partecipazione al processo di santificazione e di trasfigurazione della storia voluto da Dio in Gesù Cristo, reale e operante nel suo Spirito.

Occorre poi un secondo passo, per imparare a cambiare come Chiesa; mai da soli. Occorre richiamarci continuamente la regola che dentro il cristianesimo non si è e non si agisce mai da soli. In questa prospettiva occorrerà lottare per controbilanciare la tendenza inerziale di ogni struttura istituzionale, a perpetuarsi per quello che è; dovremo operare per affermare il primato della missione sul semplice mantenimento delle strutture. È un compito che è affidato ad ogni cristiano: ci servono battezzati (laici, religiosi, presbiteri) che dentro il

mondo creino spazi sempre nuovi di visibilità della fede, il cui frutto siano forme di Chiesa sempre giovani e generative. Più che grandi dibattiti e lotte per mutare le rappresentanze e le gestioni di strutture interne in liquefazione, occorre operare per avere cristiani pronti a vivere di nuovo quelle operazioni di incarnazione della nostra fede che negli ultimi secoli sono state sostenute soprattutto dagli ordini e dagli istituti religiosi.

Infine, è utile avere una terza regola, che ricorda il fine di tutto questo nostro lavoro per imparare a cambiare. Occorre ricordarci che lavoriamo perché il cattolicesimo di popolo, che è la forma (*forma ecclesiae*) concreta che il cristianesimo ha assunto nelle nostre terre, possa conoscere nuove declinazioni, ma possa comunque avere un futuro. Dalle sue origini, il cattolicesimo popolare ha sviluppato una tecnica simile alla figura del meticcio per generare il proprio futuro, e al tempo stesso per riuscire ad entrare e a modificare le culture e le società in cui si è trovato ad abitare. Imparare a cambiare in questo nostro cambiamento d'epoca vuol dire riapprendere questa logica. Un principio meticcio di declinazione del cristianesimo ha permesso alla memoria cristiana di abitare e mettere radici profonde nel tessuto italiano, contribuendo così in modo attivo a costruire quel passato e quella memoria che tutti oggi siamo in grado di osservare; un principio meticcio di declinazione del cristianesimo è il primo passo per imparare a cambiare, generando in questo modo forme nuove per dire l'identità cristiana, la sua memoria, anche nella nuova società italiana che va costruendosi, con i nuovi (e vecchi) italiani.

¹ Papa Francesco è intervenuto il 10 novembre 2015. Riporto la citazione estesa, che contiene uno sviluppo interessante: «Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo».

² W. Kasper, *Tornare al primo annuncio*, «Il Regno. Documenti», 2009, 11, p. 336.

³ *Ibi*, p.343.

⁴ Episcopato italiano, *Evangelizzazione e Sacramenti*, 1973, n. 8. Significativo anche un secondo passo che riporto: «Esistono problemi di metodo e di linguaggio, nella ricerca e nella individuazione delle vie che raggiungono l'uomo contemporaneo, per poterne interpretare, con lucida oggettività, le esigenze più vere. Di qui la necessità di un approfondimento e di una traduzione, in linguaggio moderno, del messaggio cristiano e di una testimonianza di vita, che ne accompagni e quasi ne convalidi l'annuncio. Tutto

questo comporterà un serio rinnovamento delle nostre comunità cristiane, chiamate ad essere e a manifestarsi, nella loro vita, come visibile segno di salvezza per gli uomini» (*Evangelizzazione e Sacramenti*, 22).

⁵ Come spiega S. Fausti, *Occasione o tentazione? Arte di discernere e decidere*, Ancora, Milano 1997.

⁶ Episcopato italiano, *Con il dono della carità dentro la storia*, 1996, n. 21.

⁷ Per una presentazione del quadro di trasformazione in atto capace di far pensare rimando a L. Diotallevi, *Fine corsa? La crisi del cristianesimo come religione confessionale*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2017.

⁸ Si veda ad esempio D. Hervieu-Léger, *Catholicisme. La fin d'un monde*, Bayard, Paris 2003.

⁹ Per una presentazione del concetto di sinodalità generato dal Concilio Vaticano II rimando a G. Routhier, *Le défi de la communion. Une relecture de Vatican II*, Mediaspaul, Montreal 1994.

¹⁰ Spiegata in A. Scola, *Educarsi al pensiero di Cristo*, Centro Ambrosiano, Milano 2015.

¹¹ Papa Francesco, Firenze 10 novembre 2015.